Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 23
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
10-13 Giugno 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra : **C. Pascale** — Graziano servo d' Arlecchino : **G. Gori** — All'ombra di un'altra guerra. I soldati del Cristianissimo : **T. de Filippis** — Nel centenario della battaglia di Waterloo. L'ultimo imperatore latino : **O. Conti** — L' Italia e l' indipendenza albanese : **M. Chinigò** — Verso un'Armenia libera: **R. Lyr** — Note critiche: **Theodosius**— Fatti e commenti. La reggenza (1821-1915) : **E. Caggiano** — Notiziario Corrispondenza.

La nostra guerra

Da che l' Italia, rompendo la sua aspra vigilia, ha brandita la spada e ripresa la via larga e diritta del suo destino tacciono molte basse passioni, sono affiochite molte voci codarde e insane. È il tempo dell' azione, il tempo in cui la Storia tesse silenziosamente la sua trama. Silenziosamente. Poichè Cadorna è andato a raggiungere quella schiera di silenziosi pei quali oggi si scrivono le grandi pagine che i nostri posteri mediteranno ; la schiera dei Joffre e dei French, così remoti per temperamento dalla ciarliera spavalderia dei nemici che pretendono di atterrire il mondo, di spronare i riluttanti, di convincere i dubbiosi ad aiutarli mercè un loro brutale « esperanto ». È la Decima Musa, l' Energeia, quella oggi invocata dalla Terra di Saturno che le sacrifica quanto non fu e non è degno di lei ; e le immola le abitudini, i costumi dell' jeri, consapevole, ella, della grande virtù dell' ora presente da cui uscirà rinnovata. Quando un popolo di trentasette milioni di uomini è tutto teso come un arco verso l' avvenire che gli deve apportare il suo nuovo e più alto destino, le vane ciance muoiono e i fiori della retorica imputridiscono sui rami. Guardate i bollettini del Generalissimo : son secchi, precisi, privi di amplificazioni e di vanterie. E intanto, ciò che avviene è grande come tutte le fatali elaborazioni della storia. I nostri soldati calcano le orme di quei predecessori che mezzo secolo fa tennero per breve spazio in loro potere le terre ove un tempo raggiarono il genio politico e la potenza di Venezia. Dalle balze del Trentino migliaia di voci oggi potrebbero ripetere l' « obbedisco » del gran Cincinnato di Caprera ; ma questa volta la parola avrebbe un senso tutto diverso, poichè oggi, finalmente, si obbedisce al comando della Patria che non aliena più un suo diritto storico, ma intende affermarlo solennemente e consacrarlo col rosso sigillo del sangue dei suoi figli. Ecco quello che avviene oggi. Giorni meravigliosi ! Nè li turbano le concioni, le irose diatribe dei piccoli uomini che « appiccarono l' incendio all' Europa, senza accorgersi che mettevan fuoco anche alle loro case ». Dopo Francesco Giuseppe, Tisza; e e dopo Tisza, Bethmann Hollweg : tutti a gridare al nostro tradimento, alla mostruosa nostra ingratitudine che ci fa fedifraghi. È strano ascoltar di queste prediche da quei pulpiti ; è quasi esilarante sentir parlar di fedeltà ai trattati dagli assertori della massima che « necessità non conosce legge. » Collera priva di buon senso, insulti in luogo di buoni argomenti, ai quali ha risposto ristabilendo la verità dei fatti, rivendicando il nome italiano, Antonio Salandra nel suo magnifico discorso in Campidoglio. Risposta davvero romana, degna dell' Italia e del luogo da cui emanava. Osano i nostri ex alleati rimproverarci se abbiamo creduto di dover riprendere la nostra libertà di azione dopo esserci rifiutati di seguire i biechi disegni della loro politica ? Ci avrebbero voluti « strumenti occhiuti di occhiuta rapina », o, almeno, passivi, imbelli spettatori del gran dramma da essi imposto e preparato. Dopo aver tentato di far di noi dei complici, cercarono di averci consenzienti alle loro gesta criminose. Si volle « comprare » la nostra benevola neutralità ; invece di dar definitiva soddisfazione alle speranze irredentiste italiane ci si propose un vile mercato. Ma al destino di un popolo che fu grande e intende riprender le sue tradizioni di grandezza, d' un popolo che ha conosciuto tre civiltà, non si transige. Non si arresta il suo cammino ; non lo si devia con manovre più o meno abili, con mezzi più o meno confessabili. V' era un alto, tacito patto tra il Popolo d' Italia e la sua Monarchia : questa ancora una volta non vi è venuta meno, per la salvezza sua e per la salvezza di tutti noi. Mai come quest' anno, perciò, la festa dello Statuto fu più sfolgorante nella ricca sua significazione.

L' offensiva delle nostre truppe, rapida e audace nei primi giorni, ha dovuto subire qua e là dei rallentamenti e delle soste. Era facile d' altronde prevedere che gli austriaci, ritiratisi in luoghi naturalmente più forti, al nostro primo avanzare si sarebbero di là opposti alle ulteriori azioni belliche italiane, essi che hanno di contro al vantaggio che noi abbiamo di un esercito fresco e forte, quello non spregevole di un territorio che si presta benissimo alla difesa. Comunque, la nostra avanzata continua, più lenta ma sicura « dallo Stelvio al mare », come annunziava uno degli ultimi comunicati del Comando Supremo. E continua nei vari settori della guerra. Nel Trentino si sono occupati cime e valichi utilissimi sia per la difesa che per battere le fortezze austriache numerose e validamente munite. A oriente le nostre truppe hanno occupato luoghi e villaggi dell' Ampezzano col capoluogo, Cortina ; a occidente, in val Giudicaria, esse dopo essersi inoltrate di là da Condino si son rinforzate sulle posizioni occupate. Nella Valle dell' Adige progredisce anche l' azione contro i forti di Rovereto, questa città così cara a ogni cuore italiano e che è stata chiamata « l' avanguardia di Trento ». Essa é quasi completamente investita dal nostro esercito: le artiglierie italiane (che danno ottima prova e hanno mostrato una spiccata superiorità su quelle nemiche) spazzarono negli scorsi giorni l'altipiano di Laverone e di Folgaria, estreme propaggini dell' altipiano dei Sette Comuni, penetrante in territorio trentino a nord-ovest di Rovereto. Due forti austriaci di questa zona — Luserna e Spitz Verle — sono stati distrutti ; due altri pare siano ridotti al silenzio. Verso il confine orientale la marcia liberatrice degl' italiani ha avuto una sosta pel tempo piovoso, pe' fiumi ingrossatisi in seguito alle piogge ; ma nel medio Isonzo i nostri hanno passato il fiume, attaccati gli austriaci nella loro forte posizione del Monte Nero; e anche Monfalcone è già caduta ormai in potere degl' italiani. Nei combattimenti , nelle aspre ascensioni, nelle fatiche immani e nei duri sacrificii di ogni ora, di ogni minuto, il soldato italiano ha mostrato ancora una volta le sue forti qualità di patriottismo e di resistenza fisica e morale; tanto ciò è vero che il Re — primo soldato, oggi, dell' Italia — non ha potuto trattenere l'ammirazione che il contegno dell' esercito ha in lui suscitata.

La flotta, sotto il comando sapiente e ardito del Savoia che già conobbe la ruvida e brusca imposizione austriaca, al tempo della guerra libica, percorre l' Adriatico senza che il nemico, fatto sicuro dai covi numerosi della sponda opposta, osi mostrarsi. Essa ha bombardato Lissa, appiccato l' incendio al cantiere di Monfalcone , oggi finalmente italiana, distrutto cavi telegrafici, fari, stazioni. La nostra costa adriatica — dopo i primi bombardamenti — non ne ha subiti altri. Essi, son valsi a dimostrare oltre alla selvaggia maniera di combattere del nemico, quale e quanta fosse l' inferiorità della nostra situazione adriatica. Ma, per fortuna, l' Italia ha ora una flotta vigorosa e bene allenata e duci nei quali gli equipaggi e il paese hanno la più grande fiducia. Non debbono averne una eguale nelle loro navi e nei loro ammiragli gli austriaci, se si tengono ben tappati in Pola sotto la protezione delle sue formidabili batterie costiere, o si nascondono nelle numerose insenature delle frastagliate loro coste. Pare che rifuggano dall' attaccarci o preferiscano farlo di sorpresa, insidiosamente. Il loro Imperatore crede di aver buon giuoco nel ricordare a noi Lissa e Tegethoff. Avessero anche oggi il loro Tegethoff gli austriaci, certo non oggi è in noi l' anima pavida e vacillante di Persano. E se ne accorgeranno — ne abbiam sicura fede — ben presto. Quando essi vorranno smettere — se pure verrà tal giorno — il sistema di guerra iniziato di insidiar dai loro covi, novelli Uscocchi, la nuova Venezia.

C. PASCALE

Graziano servo d' Arlecchino

Or ti fa lieta che tu n' hai ben donde
tu ricca, tu con pace, tu con senno . . .

concludeva Dante nella nota apostrofe del *Purgatorio*. Lì si trattava di Firenze; ma pare impossibile che Dante possa esser davvero ritenuto quel che la burla massonica di Gabriele Rossetti aveva immaginato come realtà vera ; il poeta dell' avvenire, il profeta della 3.ª Italia. Quei due endecasillabi potrebbero essere scritti pur oggi, con tutta l' ironia che v' è raccolta, con tutto il sarcasmo di cui son pregni. Anzi essi sono immanenti, appartengono a tutta la storia del pensiero e della politica italiana ; anche a quella fatalmente tragica, di Nicolò Machiavelli. Perchè l' Italia è stata veramente sempre un pò lieta della sua ricchezza della sua pace del suo senno : anche quando di pensiero da noi ce n' era pochino, di miseria molta, di pace punto. Gli eventi, le circostanze, la educazione secolare alla catena han fatta l' Italia e l'han plasmata così. Il suo temperamento s' è andato poco alla volta adattando e modificando, s' è assuefatto ai tempi ai costumi alle mode al pensiero altrui : spagnuoli e francesi, tedeschi e inglesi, anche americani.

Certo che la servitù politica a cui giacque prona, dolente o incosciente, dal sec. XVI in poi ha influito non poco su questo neocarattere che essa è venuta acquistando. E certo anche che la dominazione che il Guicciardini chiamava *luttuosissima*, quella dei papi, — noi potremmo dir più veramente : il papato — ha fenduta per tutti i versi non soltanto la penisola come organismo politico, ma come coscienza. È a questi lodevoli rappresentanti di Cristo in terra che si deve la nostra corruttela e la nostra scarsa sensibilità morale, come lo stesso Alighieri riconosceva fin dal 300, quando dettava il libro *della Monarchia*. Ed a costoro sia imperitura la nostra riconoscenza, se l'Italia come il Segretario fiorentino dice, fu corsa e lacerata dai barbari, che in linguaggio moderno, significa *stranieri*.

L' Italia s' abituò così ad esser la pusilla di tutti. Gian Giorgio Trissino nel 1548 dedicava un poema a Carlo V con quella piaggeria umile di servitoraccio che non manca, sebbene ridotta e meno indecorosa, in Luigi Alamanni, creatura di Francesco I, e in Bernardo Tasso il quale faceva dono a Filippo II di un non meno noioso poema che quel del Trissino non sia. A Maestà straniere, a principi, capitani e preti spagnuoli e tedeschi e francesi sono offerte le miserabili cose che il Seicento imbastardito e avvilito produceva con furibonda fecondità. Quelle dedicatorie da lacchè son quanto di più disgustoso si possa immaginare. E quando l'offa apparve lauta e la pancia fu giudicata capace, allora si preferì alla dedica d' un' opera la dedica della vita : valga l' esempio dell' abate Metastasio, cameriere alla Corte di Vienna. E quando per il bene della patria ci fu bisogno di azione, di guerra, di attività, allora alla dedica di una sola vita, si sostituì, cioè si offrì, il collo di una intera generazione, di tutta una collettività. Nessuno ha mai da dimenticare che la storia di questa nostra epopea da Tersiti fu coronata dalla breccia di Porta Pia, la quale fu aperta sotto l' auspicio d' un altra fatalità storica : Sédan.

Io non voglio che lumeggiare, a guisa di semplificazione, se non un lato di questo prisma, ahimè troppo poliedrico: la tendenza della soggezione intellettuale cui l' Italia si offerse, piedi e polsi legati, fin dal 500. È inutile che gli Omeridi della nostra grandezza e i Pindari del nostro primato bofonchino : le cose stanno a dimostrare le parole, i fatti la verità.

Certo che il 500 italiano ebbe sul mondo civile un influsso incalcolabile. Certo che l' Italia insegnò alla Germania e all' Inghilterra, alla Francia e alla Spagna, proprio allora, le vie del pensiero e della grande civiltà, dell' arte e della scienza. Ma non era manco scesa dalla cattedra, la maestra feconda e gioconda, che già gli scolari sentirono il bisogno di insegnare a lei qualche cosa. E questo è naturale processo psicologico. Il male, l' innaturale, stava in vece proprio qua : che essa, la maestra, chiotta chiotta, andava a sedere al banco, e annuiva al sussiego dei discepoli: *insegnate*. Vero è che fra sè e sè si borbottava : Ma io son io, ma io ho rivelato a costoro ogni verità, ho sgombrato le vie della speculazione filosofica, i misteri dell' arte eterna, e vera al mondo !

Tuttavia si camuffava da scolara : e nel 600 inventava il dramma spagnuolo, rovinandolo come per dispetto ; e si dava a scrivere alla spagnuola, quasi per far ridere il mondo alle sue spalle, e per riderci, chissà, forse un poco essa stessa. E nel 700 inventava la tragedia francese con Pier Jacopo Martelli, e la tragedia inglese con Antonio Conti, e la *comédie larmoyante* con Giovanni de Gamerra, e la poesia bardita con Melchior Cesarotti, e il sentimentale con Jacopo Vittorelli, e il lugubre con Ippolito Pindemonte e con Alessandro Verri. Faceva il già fatto : a gesti catatonici riproduceva il gesto degli scolari che eran diventati veramente maestri : ma così, per sport, senza prender niente sul serio ; poichè essa era sempre in cuor suo e in suo pensiero, quella del primato, la nazione prediletta da Dio, la figlia di Roma.

Oh, quando Giovanni Berchet scriveva nel 1816 quella lettera semiseria di Grisostomo non aveva poi tutti i torti a beffeggiare questa sua e nostra Italia che con coscienza chiaramente gesuitica si dava lo spasso del » dopo cena » mascherandosi da cosmopolita e nei momenti più grandi vestiva la giornea classica e diceva : Qui è l' ieri e l' oggi e il domani ; qui la salvezza e la verità: fuor di qui non v' è salvazione : significando quel suo *Qui* il mondo classico greco-romano dei pedanti, quello caricaturato dai fidenziani.

Sicuro. L' Italia fu sempre così: di carnevale, per celia dunque, come un capo scarico meccanicamente riprodusse ciò che il mondo creava di bello e di grande : sul serio, non si tolse mai la toga romana. Volle essere e fu di fatto sempre, a costo di perderci anche troppo di dignità, romana. Questo il suo danno, questa la sua rovina, questo il suo scadere.

Nella *Biblioteca Italiana*, una rivista che dirigeva Giuseppe Acerbi, austriacante e letterato, nel 1816 Madame de Staël pubblicava un articolo nel quale a un di presso si diceva questo : « Vogliono gli italiani mettersi alla pari delle grandi nazioni europee? si prendano la pena di studiarne la storia e la letteratura sul serio, abbandonando quella loro aria di principi spodestati, di professori in giubileo». Rispondeva Pietro Giordani, buon anima di Manfurio, rimbeccando: « Macchè ! Noi abbiamo la Grecia e Roma: tutto sta lì, il sapere, l' arte, la vita, il mondo ». « E va bene, soggiungeva la Staël, ma ci sono circa 19 secoli di civiltà che voi non vi date la pena di guardare bene in faccia. C' è una Germania e una Francia che conoscete appena per sentito dire. Studiate e vedrete ». La Staël aveva ragione. E così l' Italia. Era questione di temperamento. All' Italia pareva essere nel suo diritto parlare come P. Giordani. La Staël non s' era accorta che gli italiani d' eccezione avevano — per ischerzo — guardato a quelle civiltà e a quelle letterature. Forse s' ignorava che un Arcade, Aurelio Bertola, aveva, prima ch' ella lo rivelasse al mondo, svelato all'Italia il pensiero tedesco. Ma conviene riconoscerlo ! C' era una certa differenza fra la « Idea della bella letteratura alemanna » e « l' Allemagne ». Differenza di temperamento e di educazione, forse anche d' intelletto.

Ripestare nel suo mortaio secolare la poltiglia classica : questo parve ed è sempre parso all'Italia la sua missione. Gridò contro la trista abitudine il Manzoni e con esso tanti altri gridarono che gli facevano corona di pappagalli all'ingiro : così gridiamo noi oggi, uomini d'oggi. Ed ha gridato perfino Enrico Thovez.

Guardare di tanto in tanto, con un dilettantismo di commesso viaggiatore al di fuori: questo è stato e sarà sempre lo svago degli Italiani, che anche oggi conoscono Shakespeare attraverso Giulio Carcano, e leggono Goethe nel Maffei, o applaudono Schiller nelle filodrammatiche ; di quegli italiani che scrivon tutt'ora canzoni petrarchesche e sonetti pastonchiani, pur concedendosi il diletto di rabberciare Jules Laforgue o Maeterlinch, i simbolisti o i prerafaeliti col D'Annunzio e i d'Annunziani di sinistra. Non quelli di destra, che Dio ce ne tenga lontani !

Il classico è classico : e non si transige. Giosué Carducci lo insegna. Quante cose deve aver soffocato dentro di sè quel bravo professor Carducci che era grande poeta e non si curò di tracciare sulla orma d'Orazio che il suo civilismo alfieriano e foscoliano ! Quanto patrimonio ha scialacquato, senz'accorgersene mai, così tanto, per esser l'uomo di ieri, quando poteva esser l'uomo di domani !

Questo correre sul binario del classicismo ha rovinato L'Italia : ha fatto della poesia nostra una cosa esteriore e formale, necessaria sì, ma quanto la camicia. E tutti capiscono che una camicia, senza un corpo che la sostenga, non si regge dritta, se non sotto i colpi di un vento che la gonfia. Molta nostra poesia è gonfia di vento : e così è ventosa la nostra alterigia di Ghetto di Sapienti, chiuso ad ogni commercio col mondo.

Quando la carità cristiana dei papi rinserrava a 23 ore gli ebrei nel ghetto, era bramosia di questi, come è dei soldati dopo la ritirata, di saltare i cancelli, di confondersi al mondo dei vivi. Così fanno i collegiali, liberi un'ora, schiavi una settimana. Così fece e ha fatto sempre l'Italia, i cui papi del sapere, i pedanti, han chiusa per secoli nel glorioso Ghetto del classicismo : ha saltato la barra, s'è presa qualche malattia, nella foga giovanile e di carcerato evaso. Ha mangiato troppo e non ha digerito : ha goduto femine che credeva principesse. Poi è tornata a colpi di bastone nell'astinenza e nella quaresima di Grecia e di Roma.

Oggi è lo stesso. Si guarda oggi con occhi allucinati di fuori. Si crede che tutto sia lì, e si dimentica che il pedagogo minaccioso e pedante pur qualcosa di vero sa dire. Si esce fuori dal corso naturale, come un fiume deviato. Domani torneremo con maggior bigottismo in sacrestia, vo' dire a scuola, vò dire alla Grecia e a Roma. Sempre è stato così. Sempre: o pusilli o tronfi dottori. Pusilli, quando s'aveva un patrimonio intellettuale. Tronfi dottori, quando il mondo pensava meglio di noi.

Perchè ?

A me pare, come dicevo a principio, questo *perchè* debba ricercarsi nelle sventurate condizioni storiche del passato. S' è avuto sempre bisogno di tutti : il pane ce lo hanno dato sempre per elemosina. Era dovere di riconoscenza atteggiarsi come i nostri padroni.

La reazione insorge e prorompe, però ! Ed ecco la mutria del pedante : ecco la Grecia e Roma : eeco la sordità mentale di Plataristotile.

È una malattia. Or bene : a me pare che la Staël abbia fin del 1816 prescritta la cura a questo nostro morbo secolare : prender coscienza di noi stessi e studiare ciò che ci agita dattorno, avendo prima studiato quanto di vivo è in noi.

Questo vivo che è in noi c' impedirà di umiliarci a chiunque, c'impedirà qualunque forma di soggezione. Quello studio permetterà al nostro spirito di muoversi nella circolazione del pensiero mondiale.

Ci vuol coraggio, dunque, e ci vuole sapienza e prudenza.

Sopratutto ci vuol coscienza.

GINO GORI

ALL' OMBRA di un'altra guerra

I soldati del Cristianissimo...

Vi hanno — nelle vicende delle nazioni e degl' individui — alcuni avvenimenti d'incancellabile orma e di così profonda interiorità da non sminuirne il ricordo nè per volger di cose nè per tempo lontano. Ciò che il popolo vede e sente e osserva — di pietà o di terrore — serba nella primitiva vivace immaginazione e lo tramuta, attraverso il processo psicologico d' una sommaria analisi, in amore o in odio. L' amore non si alimenta che di ricordi e l' odio non è pur sempre l' unica passione immortale ?

Nè tenace lavoro di diplomazia nè sottili maneggi di prosseneti potranno distruggere le avversità di razza, l' odio primitivo e l' antica fede di vendetta. V' è ancora chi ricorda — per averlo duramente vissuto — il periodo di servaggio ; v' è chi vide le carni straziate dal piombo dei croati e degli ulani e *vuole* si compia la vendetta e la punizione. La vendetta che si esercita sui malvagi è una riparazione che si fa alla virtù. Il motto napoleonico torna di attualità.

Venivano essi dal paese della forca e del

sego e si compiacevano d' agguati e di aggressioni: non conoscevano armi leali. Assalivano i villaggi laboriosi e pacifici, prendevano i nostri alle spalle, imponevano taglie di bestiame e di viveri e tornavano — coperti di infamia e di maledizione — presso il « paterno cuore » di S. A. Cristianissima I. R. Tutto ciò è finito. Novara e Custoza non rappresentano che un doloroso ma lontano ricordo; e Lissa — sappiamo bene — non aspetta invano.

A chi ricorda i proclami di Radetzki: « Dite al popolo ch' io mi avvarrò di tutto per ricondurlo alla calma, compresi la rapina ed il saccheggio »; a chi conosce il furente linguaggio dei giornali austriaci del '48, del '49 e del '59 non reca meraviglia che gli stessi giornali abbiano oggi l'istesso indirizzo. Certi sentimenti non subiscono trasformazioni.

Eppure, la visione dell' imminente catastrofe, il ricordo dei disastri di Belgrado, di Manna, d' Avvio e del San avrebbero dovuto consigliar loro di mutar rotta!

Il popolo d' Italia ha fatto peraltro cosa santa nello spezzare quell' alleanza ch' era una catena pesante al pari di quelle che trascinarono i nostri martiri, sotto gli spalti dello Spielberg: quell' alleanza, firmata in tempi di calamità e di necessità, ha subìto la sorte dei matrimoni di convenienza, come ha affermato anche un giornale viennese.

Ai sermoni del *Tageblatt* ed alle altisonanti concioni del *Wiener Allgemeine Zeitung* il popolo d' Italia contrappone il ricordo di tutto ciò che ha sofferto ad opera di quegli stessi soldati che oggi — inseguiti lungo la Bystrica, respinti in Galizia, sciabolati dai cosacchi del Don — vengono ad infilarsi alle baionette dei bersaglieri d' Italia.

L' esercito che oggi dà al mondo il più vergognoso spettacolo di disorganizzazione e d' impreparazione è lo stesso che nell' ultima guerra d' indipendenza invadeva le fiorenti pianure lombardo-venete, trafugando ogni cosa, portando lo squallore ed il lutto, devastando le chete borgate. Ben lo conosce l' Italia.

Durante il suo passaggio per Novara — recava il *Journal des Débats* — il conte Giulay impose una forte requisizione di vettovaglie e di foraggi, pena — in caso di rifiuto o di ritardo — il pagamento del quintuplo del valore.

Il Duclère, in quella sua magnifica *Guerra d' Italia del 1859*, descriveva lo stato della Lomellina, così:

« I caporali austriaci conducono al lavoro a « colpi di bastone gl' infelici contadini che strap- « pano ai loro tugurî, e se i contadini fuggono « prendono le donne e i ragazzi. Tutti gli ospe- « dali e gl' istituti di beneficenza vengono spo- « gliati dei letti e della biancheria. I soldati si « mostrano ghiotti di tela e di pelli. Un borgo « è stato messo a contribuzione — per sei giorni « — di 1000 pezze di tela al giorno. Alla fine « del secondo giorno non ve ne era più; il co- « mandante croato fece venire il sindaco, gli « dette un salvo-condotto e gli dichiarò con « tutto cinismo che a Pavia o a Milano troverebbe, « pagandola, tutta la tela di cui i suoi soldati « avevano bisogno. — ».

Gli ulani del feld-maresciallo Urban, autorizzati dai capi, opprimevano in mille modi gli abitanti di Galliate, di Romentino, di Cerana, ove chiedevano, oltre il vitto, larga contribuzione di danaro.

Il De La Bédollière, nella sua *Histoire de la guerre d' Italie* ha parole di violenta rampogna per gli ufficiali dell' esercito austriaco i quali mostravano di nemmeno lontanamente conoscere quelle leggi di umanità e di generosità che dovrebbero essere dote precipua d' ogni soldato civile. Lo stesso Giulay egli taccia di aggressore e di rapinatore. I suoi lauti banchetti, ai quali convitava larghissimo stuolo d' ufficialità, erano il frutto delle fatiche dei miseri contadini ch' egli spogliava di tutto. Riportiamo — a titolo di curiosità — il *menu* d' un pranzo del generalissimo, secondo le minute sottoscritte dal capitano Mutel. Si noti che il pranzo era per non meno di trenta persone:

« 1859 - 8 maggio.
« 40 polli arrostiti - *Un cochon femelle* - Due « cosce di bove - Due vitelle - Venti chilogrammi « di pane fino - Cinquanta bottiglie di Sciampagna « - Cento litri di vino di 1. qualità - Otto chili di « burro - Quaranta di zucchero - Trenta di caffè - « Quaranta litri di latte per 100 persone - Cinque « bottiglie di *curaçao* ecc. ecc. ». (1)

Il *Journal des Débats* denunziava il seguente misfatto:

« Tutta la biancheria di letto che i soldati « rubavano convertivano in camicie. E meno male « se fosse solo la violenza alla proprietà, ma la « moglie di un deputato ben noto a Torino, « giovane donna incinta, è morta! »

Quel delitto che segna l' estremo limite della brutalità e dell' infamia restò purtroppo impunito. I soldati del Cristianissimo — usi a fuggire dinanzi ai prodi di Lamarmora e di Manfredo Fanti — non sapevano sfogare altrimenti il loro turpe istinto di esseri inferiori.

Erano le ultime ore del 20 maggio e, mentre i nostri si battevano ancora da leoni lungo i cascinali di Montebello e di Casteggio, una pattuglia di soldati austriaci avviantesi verso Torricella incontrò un povero usciere della Pretura di S.ta Giulietta. Il caporale gl' intimò di guidarli verso la regione Casè ed al misero vecchio mancò anche il coraggio di profferir sillaba. In casa Casè — disabitata — i soldati s' impadronirono d' un vecchio fucile e proseguirono verso Torricella.

« Si giunse innanzi la casa Cignoli: — disse « l' usciere nella sua deposizione — il caporale « entrò nella corte, i contadini non si mossero. « Indi a poco io che stava sulla strada udii a « piangere le donne, che entro la corte pulivano « la foglia da pascere i filugelli, e questo era « perchè il caporale entrato nella casa e salito « bruscamente al piano superiore le aveva spa- « ventate. Disceso, colui intimò ai contadini di « seguirlo innanzi al generale e costoro obbedi- « rono, certi di non aver dato motivo da temere. « Pervenuti al cospetto del generale, sulla strada « Romero, il caporale gli si accostò e gli mostrò « il vecchio fucile. Borbottarono delle parole in « tedesco e poi il generale dette ordine a quei « contadini di sviare sovra un piccolo sentiero. « Avevano fatto pochi passi che i soldati fecero « contro quegli innocenti una scarica per cui « caddero tutti morti. » (2)

Il generale era il *Lieutenant* Urban. I nove assassinati si chiamavano: Pietro, Antonio, Carlo, Girolamo e Bartolomeo Cignoli; Antonio Setti; Gaspare Riccardi; Ermenegildo Sampellegrino e Luigi Achille, quest' ultimo di 18 anni.

Li ricordino gl' italiani!

Uno dei Cignoli sopravvisse cinque giorni — scriveva il 15 giugno la *Gazzetta Piemontese* — e vicino a morte esclamò: — Eravamo del tutto innocenti!

Cavour, informato, del fatto, diresse una vibrata Circolare a tutt' i rappresentanti presso le Corti estere, terminando con queste parole: *Simili enormità non hanno bisogno di commenti. È un assassinio così vile quanto atroce, del quale si potrebbero unicamente trovare gli esempi tra i barbari ed i selvaggi. (3)*

A barbari e selvaggi potevano assomigliarsi quei soldati che Vittorio Emanuele seppe scacciare dall' Italia.

E dire che nove giorni prima del fatto che abbiamo narrato dodici di essi, prossimi ad annegare, erano stati coraggiosamente salvati da alcuni contadini di Badia!

TOMASO DE FILIPPIS

(1) Duclère — Fasc. 3o.
(2) Id. De Cesena — *Bulletin de la guerre* — Bazancourt.
(3) De La Bedollière — Wilisen.

NEL CENTENARIO
della battaglia di Waterloo
L' ultimo imperatore latino.

Waterloo, il grandioso avvenimento che Victor Hugo chiama non una battaglia, ma il cambiamento di fronte dell' umanità, non può lasciare indifferenti gli italiani. Esso segna non solo la fine d' un impero e d' una dinastia, ma il ritorno della patria nostra alla schiavitù, al malgoverno, ad una semplice espressione geografica.

Esso per noi è un fatto di primissimo ordine più che per tutti gli altri popoli. Noi possiamo ammirare o detestare la figura del grande Côrso, amare od odiare i francesi del secolo scorso, perfino discutere, come parecchi storici si ostinano a fare, se la rivoluzione francese abbia veramente arrecato bene all' umanità, ma una cosa è certa: che, con il 18 giugno 1815, si chiude il periodo della nostra libertà, del nostro risorgimento, e si ripiomba sotto il dominio di tiranni nostrani e stranieri. Certo il Monti adulò Napoleone, ma è impossibile non consentire con lui là dove dice che il Grande « all' Italia, d' armi nuda, d' ardire e di consigli, diè lo scudo, diè l' asta e già guerriera, già coronata, in trono la compose con guardo che dicea: Fa senno e spera ».

Come d' oltr' alpe si fondevano insieme gli eserciti e le glorie italiane, così in patria si stabilivano correnti di pensiero, di simpatia, di fratellanza, e le varie regioni imparavano a conoscersi e a stimarsi: insomma in Italia e fuori avveniva un vero rimescolamento d' Italiani.

Waterloo riguarda tutta la nostra storia, è attinente a tutta la nostra nazione: essa è la prima grande sventura, l' intoppo del nostro Risorgimento di cui la prefazione è Marengo.

Senza Marengo non avremmo avuto il Regno Italico, le istituzioni e gli eserciti italiani, la coscienza italiana rinnovata: una Waterloo vittoriosa avrebbe forse anticipato di mezzo secolo la libertà e l' unità nostra. Ecco perchè l' Italia guardava sempre a Napoleone, aspettando: ecco perchè, mentre le altre nazioni conquistate si ribellarono, l' Italia non lo tradì mai, neanche nella sventura; ma fedele sino alla fine, andò da lui, all'Elba, sperando di risorgere con lui. Ognuno sentiva che il Grande, dove volendo e dove no, dove per merito suo e dove per forza di avvenimenti, e dell' impulso da lui dato, veniva ad essere il miglior artefice del risorgimento italiano.

E che fosse così lo prova il fatto che finanche il Manzoni, il più mite poeta d' Italia, l' uomo naturalmente avverso ad ogni violenza, che nel 1814 aveva maledetto al dominio francese, all' annunzio della disfatta di Waterloo fu assalito da una crisi nervosa, e pronunziò melanconicamente: « Noi, con gli Austriaci a Milano, non si poteva più sperare che in Napoleone ». E, come fosse un simbolo e un augurio quando tutta l' Europa era rientrata nell' antico ordine di cose, la bandiera tricolore ancora sventolava in un angolo d' Italia: a Gaeta, croicamente difesa. E, fatalità portentosa, il centenario della morte di Napoleone coincide con quello della morte di Dante.

Il destino, oggi, celebra il centenario di Waterloo nel modo più degno del nostro Eroe, al suono della musica a lui più cara, che più gli deliziava l' anima: la musica del cannone che gli procurò tante vittorie. Il che prova che il mondo è sempre quello e che i grandi fatti storici non dipendono solo da una volontà sovrana. Vero è che di questo tremendo conflitto mondiale la colpa in un certo senso risale a Napoleone, che agguerrì una nazione pia, pacifica, patriarcale come in gran parte era la tedesca, insegnandole la via dell' imperialismo.

Ah! che direbbe l' Imperatore se potesse risorgere e sentire non più il rombo della batteria da dodici, ch' egli chiamava « ma belle fille », ma quello infernale, sterminatore de' mortai da quattrocentoventi? E che direbbe di questa guerra senza bellezza e senza poesia, in cui il valore personale è umiliato, l' eroismo anonimo, il nemico invisibile e non c' è furia guerriera e impeto di gloria? E che della Francia invasa, della latinità offesa, minacciata da quella nazione ch' egli aveva tante volte vinta e umiliata, egli, l' ultimo Imperatore latino? In lui di fatto si sposano e si compendiano tutte le qualità della nostra razza: egli è a un tempo Cesare, Giustiniano e Machiavelli. Di Roma ha la rapacità e il genio amministrativo, il forte volere e il senso pratico; al pari di Roma conquista ed ordina, apre nuove vie, dà al mondo il codice, esalta tutte le umane energie, e come essa conobbe tutti i trionfi, tutte le ebbrezze e tutti i dolori del mondo. Con lui sparisce ogni primato politico e militare della latinità, di cui la serie gloriosa era incominciata con Roma, continuata con Carlo Magno e poi con Carlo V in modo non men concreto e non men vasto. Ma a lui non fu dato di poter continuare e completare la propria opera.

Orrenda e splendida è la sua caduta! E tra le cause che più contribuirono a perderlo bisogna anzitutto citare le difficoltà insormontabili che si frapponevano all'attuazione del suo gran sogno, come l' annullamento delle nazionalità, dell' elemento etnico, del diritto delle genti da lui calpestato insieme con quei principi ai quali doveva la propria grandezza; l' essere stato insomma costretto ad estendere la lotta ai popoli, i quali, ritorcendo contro di lui quegli stessi principi ch' egli aveva loro dati, inconsapevolmente si unirono ai sovrani per abbatterlo. Napoleone non tenne affatto conto della natura, che credeva di poter vincere come aveva fatto con gli uomini.

Vincitore di uno stato, sconoscendone le origini, gli interessi, le idealità, lo abbrancava con altri, o lo dava come feudo a re improvvisati, scarsi di mente e di carattere. Cadde anche perchè conquistò in pochi anni ciò che per consolidare non sarebbe bastato il lavoro di più generazioni. Non potendo approfondire, estendeva, spintovi da' nemici, dalle sue vittorie e dallo slancio meraviglioso di una generazione sopraeccitata.

Estendeva, ma edificava nel vuoto: solo il timore ratteneva popoli, re e governi, che non credevano alla stabilità della strapotenza napoleonica. Anzi, il Metternick trovava proprio in questa convinzione la vera causa che rendeva possibile ad un solo individuo l' esecuzione di tanti progetti giganteschi e distruttori.

Napoleone cadde anche perchè non potette colpire il nemico suo capitale: l' Inghilterra. Certo la combattette senza tregua e con tutti i mezzi che aveva a sua disposizione, ma non là dove bisognava colpirla: sui mari. A lui mancò l' uomo di mare; e chi del mare non è padrone non può essere vincitore ultimo, non può dettar la pace come e quando voglia: Azio, Lepanto, Esuchima insegnano.

Nè l' aver tradito la rivoluzione, di cui erasi servito per salire, fu una delle cause ultime della sua caduta. Non c' è proporzione difatti tra i trionfi e le conquiste napoleoniche. Napoleone, e questo sembrerà incredibile a chi guardi e giudichi superficialmente, era agli antipodi con la rivoluzione: tra loro direi quasi che ci fosse incompatibilità di carattere. Per nascita, temperamento, educazione, genio, in lui tutto è ordine, misura rispetto al potere costituito. Perfino la rivoluzione, ch' egli tradì principalmente nella forma, sposando una nipote di Luigi XVI, fu da lui spogliata d' ogni bruttura, d'ogni mostruosità. In fondo non sbagliava del tutto Heine dicendo che Napoleone fu un gentiluomo nemico dell' uguaglianza civile; e fu un errore colossale che commise l' aristocrazia europea, condotta dall' Inghilterra, odiandolo mortalmente.

Napoleone cadde pure per il suo nepotismo e, più, per l' ignoranza, l' inettitudine politica, la corruzione de' suoi parenti, che chiedevano sempre oro e corone come se fossero stati figliuoli di re. Napoleone, l'uomo di ferro, per la famiglia fu un debole.

Se, come suol dirsi, anche la fatalità ha messo la sua mano nel perderlo, essa non è che il complemento delle cause varie, tutte tendenti a un fine, nate dalla guerra e con la guerra raggiungenti il loro punto. Se per fatalità deve intendersi una qualche legge suprema che si serve di contingenze e di piccoli avvenimenti tangibili per istringere ne' suoi meandri l'uomo che prima si compiace d'innalzare e poi gitta nell'abisso, noi possiamo ancor dire che Napoleone fu uomo fatale in tutto. Napoleone somiglia a un soldato ferito che gitta il fucile per salvarsi, ma che non può sfuggire al destino imminente. Chiamiamolo caso, natura, provvidenza, fatalità, certo è che negli ultimi anni del suo regno qualche cosa di spietatamente avverso impera a suo danno, come se tutto e tutti si fossero stancati di lui e gli uomini e gli elementi si fossero uniti per combatterlo, e Dio fosse corrucciato per aver visto sorpassati i suoi disegni. Come spiegare che Napoleone, che tutto calcola, tutto previene, intraprende la spedizione di Russia? Non è una forza superiore che si impone al suo spirito e lo trascina e quel nord, che gli divora l'esercito, a quell'incendio di Mosca, in cui si fondono le corone di Carlomagno e di Costantino? Consideriamo Waterloo! Una battaglia che forse è il capolavoro di strategia dell' Imperatore, dove, a causa d'incidenti diabolici, tutto vien meno quando tutto era riuscito. Rey, Grouchy, l'acquazzone, gli stessi colossali errori del Wellington, non è fatalità codesta? Napoleone stesso ebbe a dichiarare a Sant'Elena che a Waterloo fu vinto dal destino severo, perchè, a suo dire, anche con 20.000 uomini di meno avrebbe dovuto vincere. E che la fatalità abbia contribuito ad abbatterlo lo proclama anche Victor Hugo. « Era tempo, egli dice, che quest'uomo immenso cadesse. L'eccessiva pesantezza di quest'uomo nel destino umano turbava l'equilibrio. Questo individuo contava da solo più di tutto il gruppo universale. Questa pletora di tutta la vitalità umana concentrata in una sola testa, sarebbe mortale alla civiltà se durasse. Il momento era venuto per l' incorruttibile giustizia suprema ».

E Gaetano Negri: « Il fato di Bonaparte a Waterloo, la grandezza della catastrofe e l'esiguità della causa che la produsse, sono uno di quei casi davanti a cui si rimane attoniti e meditabondi, come sopraffatti da un'onda di sentimenti e di pensieri. Ci par davvero di vedere l'azione d'un Potere supremo contro ai decreti del quale è impossibile la rivolta ».

Napoleone doveva cadere. Egli disse che se avesse vinto a Waterloo, la sua posizione si sarebbe assicurata e consolidato il suo potere in Francia. L'Inghilterra, egli diceva, all'annunzio della morte di 40.000 inglesi, si sarebbe ribellata, il governo sarebbe caduto, e il nuovo si sarebbe completamente disinteressato se in Francia avesse regnato un Bonaparte o un Borbone. Non lo crediamo. Ciò significa non conoscere il carattere inglese, freddo nei pericoli, né la politica seguita costantemente dall'Inghilterra in tutti i tempi, finanche nella presente guerra. A questo bisogna aggiungere l'odio de' re, raddoppiato dal timore della vendetta del vincitore. Napoleone era un condannato: una Waterloo vittoriosa non era Marengo; la Francia i collegati e i popoli non erano quelli di una volta. La coalizione europea doveva pur dare i suoi frutti. Essa disponeva d'un milione di uomini, guidati da generali, che, per quanto non fossero de' Napoleone, da lui avevano appreso a guerreggiare. Figuriamoci per poco che Napoleone avesse perduto ad Austerlitz, a Jena, a Wagram: avremmo avuta una Waterloo anticipata.

Così e perciò cadde Napoleone. La sua apparizione e la sua caduta erano state prevedute dallo Schiller nel Wallenstein. E cadere in quel modo egli doveva, anche senza Lipsia e Waterloo, perchè la sua spada era oramai a servizio della sua politica, perchè il suo sogno era troppo nobilmente smisurato, superiore non pure a lui, ma alla natura umana; perchè non poteva vincere le condizioni di tempo e di spazio, nè le leggi storiche. Egli doveva cadere, perchè la base delle sue operazioni di guerra non era più limitata ad una sola nazione, ma l'Europa intera era il suo campo. L'Impero stesso era destinato a cadere: chi avrebbe potuto raccogliere tanta eredità? Non ci sono eroi degni di dividersi i reami di Alessandro, Cesare e Napoleone.

L' Impero era Napoleone: in lui, in lui solo risiedevano la forza, il prestigio, il destino della Francia e dell' Europa. Morto lui tutto doveva finire, perchè il genio non si sostituisce, nè i miracoli si rinnovano. Ecco gli inconvenienti del genio! Esso crea abili funzionari ma distrugge ogni personale iniziativa. Considerando la sproporzione tra il fine e i mezzi dell' opera napoleonica, all'occhio di tutti più grande dell'uomo di genio appare quello di equilibrio, il quale non fa appello che alle sue forze naturali e tutte le concentra per raggiungere il suo ideale. Per questo il Cavour e il Bismark, i quali certo non reggono al confronto con Napoleone, appaiono di lui più grandi. Ma se il Cavour e il Bismark lasciarono come trofei delle loro opere l'Italia e la Germania, Napoleone, pur non avendo nulla lasciato della sua opera politica, ha diritto alla riconoscenza dell' umanità, perchè, più che guerriero, monarca, amministratore, fu il genio e il precursore de' tempi moderni. La sua caduta somiglia alla folgore che si rialza e tuona dall'alto de' cieli; cadde, ma in piedi, come un angelo di Luca Beltrame. Su lui pesava l' inesorabile fato storico. Egli stesso aveva detto:

« Non sono che uno strumento nelle mani della Provvidenza: quando essa si sarà servita di me mi spezzerà come un bicchiere. »

« Sennonchè, » dice il Barrès « la lotta di Napoleone vinto sarà sempre maggiore di Napoleone vincitore, perchè mai uomo lottò più strenuamente di lui contro l' avverso fato, mai uomo fu più grande e più convinto maestro di energia. »

Da quella caduta Napoleone guadagnò ancor più, perchè tutto ciò è in armonia con la sua vita e con le sue gesta, che hanno del leggendario. Se fosse morto a Mosca, la sua fama militare ne avrebbe guadagnato; se fosse morto sul trono, chi sa quante opere civili ci avrebbe date, ma non vivrebbe oggi nella memoria de' posteri col fascino della poesia che dal suo martirio emana. Come bello alla nostra fantasia appare Petöfi, che sparisce qual Dio sul campo di battaglia! Che novo prestigio dà ad Alessandro la morte che lo coglie, non in Grecia, ma nel pomposo e fascinatore oriente!

Come sono grandi i giganti della favola, che a lungo andare finiscono col cedere al numero!

L' epopea napoleonica fu la lotta del genio contro le masse, della scintilla cerebrale contro la forza bruta. Ancora una volta l' individualismo della nostra razza dovette soggiacere alla barbaria coalizzata del nord. Ma la vera civiltà è stata e sarà sempre latina: quello che gli altri producono non è che il riflesso della civiltà nostra, la quale riscalda i figli delle lande nebbiose esercitando su loro l' influenza della luna sulla marea, del favonio sulle biade.

Certo, Napoleone ebbe gravi torti; ma l'aver agitato tutto il caos del secolo scorso lo assolve d'ogni addebito. « Paragonatelo », dice il Carlyle « ad un pioniero americano che dovette abbattere delle foreste vergini, difendersi contro un' enorme quantità di lupi e non seppe far del tutto a meno d'intemperanze e di rapine, ma che sarà per altro seguito e benedetto dal pacifico seminatore, mentre falcia la sua messe abbondante. »

ORESTE CONTI

L' ITALIA e l' indipendenza albanese

Prima della guerra europea, — quando vivacchiava ancora quel simulacro di regno del Principe di Wied — le speranze degli albanesi, per un assetto definitivo della loro disgraziata regione, erano rivolte unicamente all'Italia e all'Austria, le sole grandi potenze da cui si avesse ragione di aspettare qualcosa di serio. E ciò era ben naturale: Italia ed Austria, per interessi uguali e contrarî, avevano desiderata ed appoggiata una indipendenza albanese, l'avevano sostenuta al Congresso di Londra, ed avevano cercato, in un modo o nell'altro, di dare all'Albania quella vitalità che il Congresso stesso le aveva voluto dare il meno possibile. E gli albanesi, che tutto ciò sapevano e comprendevano, avevano ragione di riporre la loro fiducia nei due Stati protettori.

Ma il delitto di Serajevo e la conseguente politica aggressiva dell'Austria che ha trascinato quasi tutta l'Europa nel conflitto più gigantesco che la storia rammenti, han mutato di non poco le cose albanesi, ed han provocato un cambiamento d'indirizzo — o, per meglio dire, un ritorno al naturale indirizzo delle speranze e delle simpatie albanesi.

La parte eletta del popolo, e la gran maggioranza del popolo stesso, che è più politico di quanto si possa sospettare, (i popoli orientali hanno una disposizione naturale alla diplomazia), hanno compreso la profonda diversità delle due politiche. — l'italiana e l'austriaca — che, quantunque formalmente parallele, sono state sempre sostanzialmente contrarie. (Perchè mai i diplomatici della Ballplatz pretendevano la nostra cooperazione nell'aggressione serba, o, per lo meno, la nostra acquiescenza? Non l'hanno mai compreso, l'antagonismo dei nostri interessi, o han finto sempre di non comprenderlo?) Ed invero, contrasto d'interessi ve n'era, e sostanziale: ed è tale contrasto che ha fatto sì che l'alleanza fosse dall'Italia sempre subìta come un male necessario: per l'Austria era in gioco un interesse *positivo* — la supremazia e l'influenza sugli stati balcanici antichi e recenti: per l'Italia invece era ed è un interesse *negativo* che si risolve praticamente nell'evitare che altri ponga piede in Albania, quindi nel desiderare questa davvero indipendente e libera. Ciò, del resto, oltrechè apparire da tutta la nostra azione politica svolta in Albania, è stato consacrato ultimamente dal Ministro Sonnino nel Libro Verde. Come dubitarne?

E gli albanesi non ne hanno dubitato e non ne dubitano: le simpatie loro son per l'Italia e per il cavalleresco popolo italiano che essi considerano sinceramente amico.

Ora, poi, la dichiarazione di guerra all'Austria, che, per l'Italia pone fine a sette lustri di supinità umilianti, e la schiera risolutamente contro la sua secolare nemica, contro la sua perfida antagonista, trova consenziente la grande maggioranza degli albanesi. E le cause sono diverse.

Innanzitutto, questa nuova guerra che l'Austria ha voluto ciecamente tirarsi addosso, dà certezza ormai della sua completa distruzione come Potenza balcanica capace di una politica preponderante: e questa certezza allarga il cuore a tutti i popoli balcanici, compreso l'albanese.

Ma ancora gli albanesi sanno che l'Italia non ha intrapreso una guerra di pazze avventure e di conquiste, sibbene è scesa in campo, forte del buon diritto che sostiene — la restaurazione delle libertà conculcate —, con la chiara coscienza di compiere un'opera di risorgimento nazionale, la liberazione dei suoi figli, che in lunghi anni di dura lotta

hanno sacro nella mente il ricordo di Roma, e vivo nel cuore il palpito d'italianità. Tutto ciò sanno gli albanesi: essi che si sentono degni figli di quello Scanderbeg, che fu detto campione della libertà; essi che conservano, come la reliquia del martirio, la traccia di una lunga servitù trascorsa odiando e preparando la riscossa; essi che attendono la loro Patria dal trionfo dei principî per cui Roma Immortale snuda la spada; essi non possono non esser sensibili alla Santa Guerra, non possono non sentirsi solidali con gl'italiani, gli eterni e generosi campioni del diritto dei popoli!

Ma le ragioni della simpatia degli albanesi per l'Italia sono antiche e profonde. L'amicizia fra i due popoli è tradizionale e quasi leggendaria, poichè tiene a delle cause che derivano dalla remota comune origine dei due popoli. E mille sono le tracce imperiture che hanno lasciato le genti italiche nella perfetta luminosità delle loro virtù attraverso i secoli. Io ho ammirato la pianura di Fusha Shtoy, sparsa di sarcofaghi latini; ho calcato le pietre secolari della Via Egnazia di Durazzo: e questi ricordi mi han parlato di Roma dominatrice e della forza dei suoi legionari. Ho sentito lungo la costa albanese innumeri espressioni e vocaboli veneziani: ho ammirato il ponte di Messi a Scutari, e mille costruzioni venete: e quelle vive espressioni, e queste tangibili grandiosità mi han detto che anche i navigatori veneziani fecero già conoscere lo splendore del nome e della gloria di Venezia Dogale: mi han rammentato un Valeresso veneziano, Duca della provincia *Dyrrachii et Arbani*: m'han detto che la Regina dell'Adriatico cercò le orme delle aquile di Roma, e lasciò su quelle le sue più profonde, perchè più recenti.

E anche fratellanza d'armi vi è stata, poichè i guerrieri albanesi non una sola volta hanno combattuto assieme a guerrieri italiani di cui hanno sempre ammirato ed apprezzato altamente le doti di forza e di valore.

Ciò sopratutto con Giorgio Castriota, durante l'epoca d'oro della gente albanese, quando ha séguito fortunato l'amicizia albanese con le genti italiche. Dopo la pace che un Loredano e un Veniero veneziani conchiudevano con lo Scanderbeg, questi prometteva la sua spada in aiuto ai condottieri di Venezia contro il nemico turco, e il suo nome veniva iscritto nel Libro d'Oro della Nobiltà della Serenissima. E accorreva ancora con 8000 dei suoi aquiligeri in aiuto di Ferdinando d'Aragona, a combattere contro il Duca d'Anjou, e, in premio otteneva per i suoi condottieri, baronie e terre, che davano così origine alle nostre colonie italo-albanesi.

Tutto questo — direi quasi — parallelismo storico, per cui tante volte nel corso dei suoi secoli gloriosi, nei momenti di duro servaggio, e di riscossa nazionale, la gente italica ha trovato sul suo cammino la gente d'Albania, ha fatto sì che i fieri montanari d'oltre Adriatico sentissero identità d'ideali e di aspirazioni col gentile popolo della Penisola: ha fatto sì che nei momenti più disperati della lotta contro il tiranno, i patrioti albanesi cercassero in Italia quell'alito di aria libera e ospitale che è necessaria a cuori liberi e ospitali: ha fatto sì che, cessata l'influenza perniciosa di un'Austria cupida e malvagia, le simpatie albanesi sian vive e forti per l'Italia, come mai forse lo sono state.

Perchè — è bene intendersi — l'amicizia per l'Austria non è stata sincera negli albanesi: ora suggerita da opportunità politica; ora determinata da influenze d'indole religiosa, di cui l'aquila bicipite, a mezzo dei suoi preti, non esitava a servirsi, anche a scapito dei veri interessi di quel disgraziato popolo.

L'amicizia per noi è ben diversa.

Rammento ancora che, durante il mio lungo soggiorno a Scutari, un dì, entrando nella casuccia di un cattolico scutarino, gli chiesi perchè tenesse contemporaneamente nella sua stanza due litografie, una delle quali raffigurava il vecchio Franz Joseph e l'altra il nostro giovane Re.

— Questo — mi rispose lo scutarino, indicando il vecchio Imperatore — è nostro padre, (me lo diceva piuttosto con l'aria di chi parla d'un patrigno) e protegge i preti e i gesuiti che non ci confessano se non li vogliamo bene: ma quest'altro è un nostro « *buon fratello* » (sic) e ci ama e ci può fare molto bene!

Come, quel buon uomo, nella sua ingenua semplicità, intuiva la differenza fra due politiche dalle finalità opposte!

Sì, non ci lasciamo impressionare dal fatto che vi siano stati e vi siano degli austriacanti in quella regione; si sa, una politica subdola come la fa l'Austria, porta i suoi buoni frutti in tutti i casi: cerchiamo piuttosto di neutralizzare questa forza nascosta ed avremo — se non tutti siamo ora — tutti indistintamente gli albanesi nostri amici sinceri ed affezionati.

Essi si sentono simili agli italiani nel loro intimo: mentre si sanno tanto differenti dagli austriaci e dai popoli che costituiscono — ancora per un momento — quell'impero a scacchi.

Parlavo di queste identità, l'altra sera, passeggiando, con il simpatico e colto tenente Pasquale Mileta, scutarino di nascita e viennese di studi, uno dei tanti ufficiali albanesi che prestano servizio attivo ed intelligente nelle schiere dell'esercito d'Italia. Ed egli mi confermava pienamente nelle mie convinzioni.

— È vero, — mi diceva — mi sento qui, come a casa mia fra mia gente: non vedo nessuna differenza fra l'anima del mio popolo e quella del popolo della Penisola. Mi prendono mille volte al giorno per un italiano perfetto. E, se non fosse per la lingua — che pure noi impariamo tanto facilmente e tanto volentieri, a preferenza di qualsiasi altra, — io avrei mille volte al giorno l'illusione di trovarmi in un'Albania grande e civile, come ardentemente desidero e spero che, con l'aiuto d'Italia, possa divenire domani!

Che più? Non rivelano queste parole a sufficienza ciò che gli albanesi sentono per gl'italiani?

Ma ancora il giovane ufficiale mi dava una notizia che non potrà a meno di commuovere quanti sentono vivo nel cuore un palpito per quest'Italia bella e grande, che combatte oggi per una causa degna nel sangue dei suoi figli. Mi diceva che egli espressamente autorizzato da tutti gli ufficiali albanesi, — e si noti bene, non hanno il dovere di combattere nelle file dell'esercito nazionale, in quanto sono ufficiali stranieri — aveva spedito al Ministero della Guerra, un telegramma così concepito:

« Noi tutti ufficiali albanesi, desiderosi contribuire compimento maggiori destini nostra seconda patria, mettiamoci disposizione V. E. »

Non è bello questo gesto semplice di soldati, che, quantunque stranieri, sentono oggi di potersi sacrificare per la Nazione che li ospita, e che, come loro, ha ospitato da cinque secoli noi tutti italo-albanesi, conservandoci, con la più ampia libertà lingua, costumi e tradizioni? Non è commovente il gesto di questi giovani albanesi, rappresentanti ideali dell'intero loro popolo fra noi, che offrono la loro vita per una causa da essi sentita come loro propria, per una Nazione che essi considerano naturale protettrice del loro paese?

L'Albania ha il diritto di vivere, come diritto di vivere hanno tutti i popoli che sanno di avere una Patria, e che per quella si agitano e vogliono dare il loro migliore sangue: ha il diritto di vivere e di essere riconsacrata da un prossimo Congresso europeo, che indubbiamente si farà guidare da quei principî, cause ideali e dirette — non ultime — per cui questa guerra è scoppiata: le libertà dei popoli e il principio di nazionalità.

Ma lasciamo anche questi *bei principî*, che, si osserva, sono per la politica frasi vuote di senso. Si sa, la politica è il gioco degli interessi; è, il più delle volte, il contrario della logica e dell'umanità: e, se un popolo vuole esistere, spesso deve trovarne la base sufficiente non nel suo diritto sacrosanto a vivere, a non soffocare, ma nell'interesse che hanno gli altri a farlo vivere: — dura lex, sed lex. E sia!

Ma gli albanesi hanno perfetta identità anche di interessi con l'Italia. Non perdiamo di vista le grandi linee della politica italiana, per adattarci a fare una politica del solo momento attuale, la quale potrebbe essere gravida, domani, di brutte disillusioni. Domato il pericolo austro-tedesco nell'Adriatico, altri se ne presentano, e non a lunghissima scadenza. E rammentiamoci che l'Albania può essere domani per noi il cuneo più efficace per fronteggiare uno slavismo irrompente!

La razza albanese, razza assolutamente non slava, impossibile ad essere assimilata anche dalla più destra colonizzazione, perchè montanara ed autoctona, gelosa dei suoi costumi e dei suoi figli, non ama lo slavo, e — al pari di noi, confessiamolo francamente — lo subisce come un vicino importuno, che non si può mandare via. Dunque, profittiamo della forza naturale delle cose. Profittiamo di un popolo amico, disposto a qualsiasi concessione per noi; esso non ci chiede che di potere liberamente e civilmente vivere e prosperare; esso non ci chiede che di dare libero gioco alle forze vergini e meravigliose di vitalità che possiede; e si rivolge solo a noi, per non sperimentare di nuovo le delizie di un accordo europeo, o — Dio ne liberi! — mondiale!

La questione albanese, sorta improvvisamente — per lo meno in apparenza — da una guerra sanguinosa degli Stati Balcanici; sorta con un carattere di urgenza e di necessità, tanto che aveva dovuto — bon gré, mal gré — interessare tutte le Potenze europee, è stata sopita completamente da una nuova guerra, più vasta questa e più complessa, perchè europea. La questione albanese, morta come questione internazionale, diviene così una questione adriatica, e, come tale, interessa e deve interessare solo l'Italia.

Possa questa nazione di uomini forti e liberi compiere da sola un'altra opera di libertà; possano gl'italiani — discendenti di quei Romani che diedero al mondo il Diritto — creare e sostenere l'indipendenza degli albanesi, che hanno lottato e sofferto; possano gl'italiani mantenere così la fratellanza di quegli albanesi che saranno sempre gli alleati fedeli e sicuri, l'ausilio più certo per tenere il dominio su quell'Adriatico che fu Romano e dev'esser Romano!

Dott. MOSES CHINIGÒ

Verso un'Armenia libera

Redattore del « Soir », *il grande quotidiano di Bruxelles, di cui le patriottiche campagne hanno esercitato una così felice influenza sulla riorganizzazione dell'esercito belga*, René Lyr, *l'illustre poeta e musicista, è il Direttore dell'importante rivista* « S. I. M. » *e* « Courrier Musical » *organo della* Société Française des Amis de la Musique, *sotto l'alto patrocinio di Poincaré.*

Presidente della « Ligue Musicale Belge » *della* « Fédération des Artistes Wallons » *René Lyr ha votato i suoi sforzi in questi ultimi anni, a combattere l'influenza minacciante e crescente dei Tedeschi nel suo paese. Ed anche alla vigilia della dichiarazione di guerra, egli riuscì a costituire con il Barone Victor Ruffin, con Henri le Boeuf, direttore della Banque d'Outre Mer, e Joseph Jongen, uno dei più celebri rappresentanti della Scuola Musicale franco-wallona — una sezione belga degli* « Amis de la Musique » *fraternamente unito alla* « Société Française », *ai destini della quale il Re e la Regina dei belghi dovevano presiedere.*

René Lyr *è uno di quelli a cui i tedeschi hanno votato un odio implacabile per tali* « états de service ». *Ma fortunatamente il nostro carissimo collega ha potuto scamparli mentre i nemici erano alle porte di Bruxelles. Egli trovò in Francia la testimonianza d'affetto che ora lega i Francesi ai Belghi.*

I lettori di Vela *leggeranno commossi questo suo magnifico articolo che è certamente uno dei più eloquenti gridi che possa essere strappato da un cuore così generoso, da un'intelligenza così eletta, grido strappato non solo dalle crudeli ferite inflitte al suo patriottismo, ma anche dalle sue invincibili speranze e dalla sua fede in un radioso avvenire per il Belgio e per l'Armenia — sorelle indissolubilmente unite nella prova come nella gloria.*

Hrant Nazariantz

Il « Libro Arancio » che venne pubblicato dal governo russo è consacrato alla questione Armena. Questa si fonde, infatti, definitivamente. Il documento ufficiale russo assicura che gli Armeni sono desiderosi di una occupazione e di un protettorato russo. In un recente articolo che io intitolavo l'*Armenia Francese*, e che l'*Avvenire* del Sud-Italia mi ha fatto l'onore di riprodurre nella traduzione italiana di Enrico Cardile, io spiegava le vere ragioni di queste simpatie armene per la causa degli Alleati. Nessun popolo, dicevo, ha sopportato tante sofferenze al corso della Storia. Il suo martirio è già antico. La questione armena l'è pure. Essa è, per così dire, tanto antica quanto le relazioni dell'Europa con l'Oriente. L'ambasciata di Napoleone I, più d'un secolo fa riferì le persecuzioni di cui gli Armeni si vedevano allora vittime da parte dei Kurdi. La Francia d'allora, generosa e cavalleresca, se n'inquieta seriamente. Nel 1862, dopo l'insurrezione di Zeitun, essa interviene in loro favore e formula il suo desiderio di riforme. Al Congresso di Berlino dopo il 1880, nel progetto di Riforme, nel 1895, nel Memorandum, li si ritrova, e, sebbene mai, sin qui, nessuna conclusione sia venuta a difendere la disgraziata ed eroica nazione.

Il « Libro Arancio » ricorda recenti scambi di considerazione, i mantenimenti diplomatici che si consegnarono tra le potenze europee per una soluzione di questo doloroso problema. Noi vi leggiamo che *tutti i governi* si erano messi d'accordo, AD ECCEZIONE DELLA GERMANIA, per sottrarre, infine, all'occupazione turca quest'angolo di terra insanguinato. I rappresentanti del Kaiser rosso obbiettavano tra l'altro che gli Armeni non erano esenti di torti (argomento che impiegano oggi per giustificare il loro proprio delitto contro il Belgio innocente); ch'essi formano la *minoranza* della popolazione in Armenia stessa; infine, che il principio dell'*integrità turca* doveva essere rispettato. Questo illumina l'intesa, consacrata dal 1913, dalla Germania e dalla Turchia E' interessante, benchè nessuno sogni più di discutere con la diplomazia dei teutoni furfanti, traditori e menzogneri, di dimostrare che gli Armeni formano il 38,9 °|° della popolazione, mentre l'elemento turco non ne costituisce che il 25,4 °|° e i Kurdi il 16,3 °|°. Secondo le ultime statistiche (del 1913) si rivela, infatti, per le seguenti Sei provincie:

	Armeni	Turchi	Kurdi
Van	135,000	47,000	72,000
Erzerum	215,000	240,000	75,000
Dikranagerd	105,000	45,000	55,000
Pagesce	130,000	40,000	77,000
Karput	163,000	102,000	95,000
Sivaz	165,000	192,000	50,000
	1,018,000	666,000	424,000

Conviene aggiungere che più d'un milione d'Armeni vivono al di fuori delle provincie natali. In quanto alla *integrità* della Turchia essa non è stata mantenuta che grazie alla classificazione degli interessi internazionali nella questione d'Oriente. Ma oggi tutti sono d'accordo su di una stessa base d'intesa poichè la Germania non conterà più: l'impero ottomano deve scomparire.

Quale sorte sarà dunque riservata all'Armenia? In questa ora giustiziera, il campione secolare della difesa morale degli Armeni — la Francia — saprà far prevalere i diritti che gli conferisce questa lunga devozione e quelli del suo ideale stesso, che è nel rispetto delle nazionalità. La guerra del 1914-1915 porterà nella Storia, lo crediamo e lo vogliamo, il titolo glorioso di: *liberatrice*. Essa segnerà la ricostituzione della Polonia, la salvezza definitiva dei piccoli Stati come il Belgio, e ci auguriamo pure ch'essa dia l'autonomia all'Armenia. Tutti quelli che hanno ben studiato la vita sociale, il commercio, la letteratura, l'Arte e la Chiesa cattolica armena sanno che questo piccolo popolo è stato il custode del pensiero e della civiltà occidentale in Oriente. Sotto « *l'incubo di sangue* » per servirmi d'una espressione del suo grande patriota e poeta Hrand Nazariantz, esso è vissuto venti secoli, conservando intatto il suo carattere la sua fede, il suo patriottismo, la sua cultura. Esso ha dato prova d'una forza così vitale, straordinaria, perenne, che forse solo la stirpe giudaica ha posseduto. Ed ha certamente attestato il suo diritto alla vita indipendente, e resta fedele in questo tragico momento, ai suoi vincoli intellettuali e morali. Dopo l'esordio delle ostilità, più di 100,000 volontari armeni combattono nelle prime file dell'armata Russa del Caucaso. Essi hanno ricevuto, unanimi, gli elogi della stampa russa, e—per la loro conoscenza del terreno, per le loro virtù guerresche, per il loro nobile eroismo, — contribuirono largamente al successo dei nostri Alleati. Nuovi massacri turchi hanno risposto a questo slancio. L'Armenia soffre, lotta e spera. Sotto la bandiera russa essa combatte per il diritto e la civiltà.

Il suo interesse nazionale si confonde con gl'interessi della Russia, che per realizzare il suo sogno mediterraneo, ha due vie: i *Dardanelli* e l'*Armenia Cilicia*. L'Europa civile vedrà lo stesso una salvaguardia nella creazione d'uno Stato libero, cammino estremo-orientale delle sue tendenze, del suo progresso.

E così, l'anno terribile vedrà compiersi l'alta parola di Emilio Castelar, antico Presidente della Repubblica Spagnola: « l'Armenia trionferà, come tutte le nazioni che hanno avuto degli apostoli, degli eroi e dei martiri... »

RENÉ LYR

NOTE CRITICHE

FRÉDÉRIC MISTRAL

di Mario Chini

Fido l'animo alla vittoria, vegliava solennemente l'Eroe di Provenza.

E nella vigilia della invocata patria resurrezione ei lottava con mirabile ardore giovanile la lotta più bella e più nobile che mai uomo possa combattere: pugnare, con la dolcezza: per mirare più bella e più grande la terra natale.

E a la lotta materiata di lavori e di trepida angoscia ei sacrava le energie sue tutte con la nobile generosità degli eroi, instancabile al lavoro e sempre più dolce per la vittoria invocata sognata con fida tenacia.

Ma la Morte disseminò bruscamente il lutto.

Il forte, il predestinato sentiva potente e sincero l'amore grande per la dolce terra natia, non con miseria ma con quella grandezza di sentimento che paradisiaca si eleva di su i patrii amori più o meno malamente celati di coloro i quali, a mo' di novelli semidei, credono di eccellere nel dominio delle lettere o delle arti, e quasi credono perfin che la loro parola abbia la potenza di cangiare, in un atto subitaneo, i destini della terra ove per caso sortirono i natali, e la loro parola impreziosiscono, e male spesso senti il loro verbo, vano o cieco per lo più, dittare enfiatamente ed enfaticamente, leggi infallibili. A costoro or è bello additare con mansuetudine insueta i miti amore e dolcezza di colui che a tutti i sentimenti anteponeva l'amor patrio con nobile cuore.

Or ecco: io vi dico in verità che la patria bisogna saperla amare: Amate il vostro paese con l'affetto più grande e più puro, ma che questo affetto non sopraffaccia l'amore, ch'è sacro, e che voi dovete nutrire pur anche verso la patria degli altri. Se voi questo non fate, se voi così non amate, il vostro non è amor patrio.

A me sembra che Frédéric Mistral abbia amato la sua terra di Provenza con l'amore che non distrugge la terra degli altri.

Opportunamente il non mai abbastanza laudato professor A. F. Formiggini, il simpatico editore culto e intelligente, ci dona, in quest'ora furibonda il prefettibile profilo di Frédéric Mistral, scritto da Mario Chini (Profili N.° 39, con ritratto. Genova, 1915. L. 1).

Il Chini da quello studioso amorevole della vita e delle opere del Mistral ch'egli è, ci raffigura il Poeta di Maiano nella maggiore interezza di significato vitale.

Chè, se la conoscenza dell'anima mistraliana lascia a desiderare una più compiuta disamina, non così è de la vita e delle opere svolte nel profilo, breve ma denso, con un'armonia lodevole e con arte non trasandata.

Il profilo s'inizia col rappresentarci quei rapporti di somiglianza che F. Mistral può avere col poverello di Assisi: umile cantore questi della dolcezza divina più che umana, gran cantore quegli di epopee celestemente terrene e saldo condottiero di genti e canoro pastore di greggi cui elargisce generosamente la sua manna soave.

Grande innamorato della sua terra e de la favella che ivi si parla, questa, ormai morta, egli volle ravvivare e rigenerare con ardore indomito.

Ed a me piace raffigurarmi il Conquistatore poeta seguito da una moltitudine tutta di gente a lui avvinta dall'entusiasmo alla resurrezione alla indipendenza, a niuno dannosa, come Francesco d'Assisi che ignudo con voce divina suade la moltitudine ascoltante a seguirlo nella via celeste ed avvince al suo ideale le ploranti e piangenti turbe: a mete diverse tendono e Federico e Francesco, ma entrambe pur belle assai.

La parlata provenzale era un dialetto non a tutti grato, dialetto però che un giorno ormai lontano ebbe gran lustro.

Vero è che il dialetto per natura angusto perchè inteso nell'anelito breve di limitata regione, non è sempre bello e gradevole.

Ma vero è pur anco ch'ei, l'eroico Cantore da Maiano, lavorando pazientemente ed infaticabilmente, seppe renderci questo dialetto piacevole di una tal quale universalità di concezione e dolcezza di intenti da poter fare assurgere l'angusto parlare ad onori e grandezza di lingua a lungo vagliata e migliorata con cura.

Aspirazione, cotesta, pretensiosetta, invero, in condizioni comuni, ma non più tale quando all'opera si pone un grande fucinatore come Dante che ti assurge a mirabile perfezion d'arte l'umile e sprezzato parlar vulgare; od un poeta come Frédéric Mistral, lavoratore d'ingegno, e d'ingegno non modesto, che ti ravviva la favella già da tempo obliata col proposito fermo di « risollevar la disprezzata lingua de' suoi coloni e de' suoi pastori » e « alzarla in gloria come una regina ». Se non che: la potenza divinatrice del cesellator di « Mirèio » non era pari a quella del Poeta italico.

« Noi siamo amici e fratelli perchè siamo tutti uniti nel proposito di cantare il nostro paese, e amiamo il provenzale perchè in questo dolce idioma ciò che si pensa viene più naturalmente sulle labbra » proclamava in poesia il Mistral nell' « *Armana prouvençau* », egli, anima e duce di quel movimento pro-resurrezione della Provenza ch'ebbe nome da « felibre » di vago o incerto significato, e perciò parola bella e simpatica. Ed il provenzale gli veniva, più naturalmente che il francese, alle labbra, con « *dolzore* »; ma egli con vero e squisito amor di artista dovè lavorare non poco, per ottener quella soave limpidezza, la quale traspare nel verso mistraliano, poichè voler fare del « brutale dialetto » provenzale una lingua ben lisciata era impresa chimerica, a parer di Victor Gélu, poeta provenzale tra i migliori del cenacolo marsigliese. Ma, se non chimerica, l'impresa era ardua, e quanto ardua ognun può di leggieri vedere.

L'amore che noi dunque conosciamo nel mite guerriero, di maggiore ardore, ad esempio, di quello che Giosuè Carducci od il compianto Domenico Gnoli nutrissero per Firenze e per Roma, poteva farci sperare che il sogno, nel Mistral incarnato, si avverasse quasi miracolo novello; ma la Morte, apportatrice luttuosa di angoscia, che spegneva l'Eroe or è poco più di un anno, non irradiò per certo la vittoria, anzi alla vittoria contrappose la sconfitta luttuosa foriera dell'estinzione del rinnovellato lustro « trovadorico », estinzione che recherà per fatalità

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

e lentamente in oblio la polla viva del canto sgorgato mirabilmente dalla Provenza deliziosa.

E già il Poeta ci aveva mostrata, nella senilità, la mesta sfiducia in *Lou pouèmo dòu Rose*; uno degli ultimi suoi libri.

In Frédéric Mistral voi non trovate stranezze belle o simpatiche che pure inebriano lo spirito e la mente, come in Federico Nietzsche; ma vi rinvenite sempre casti pensieri or miti or forti che alla poesia innalzano anche la plebe; non lirica e spiritualità personale come in Giacomo Leopardi, ma quasi sempre il cantore dell'anima collettiva, di cui egli fu l'interprete solenne; non altezza di concezione come in Dante o in Shakespeare, ma il canto popolare, pur eccelso, della sua terra e dei suoi uomini, di cui egli fu l'inclito sacerdote celebratore.

Mario Chini, adunque, assai bene ed amorevolmente ci parla di tutto codesto e della vita indomita e delle opere serene e della lotta ardimentosa del grande e dolce lottatore.

Si noti brevemente, a gaudio dei francofili, che il Mistral — come afferma il Chini — « preconizzò la confederazione latina, e invocò l'unione della Francia, della Spagna, dell'Italia, della Rumenia, per contrapporre la loro forza alla prepotenza germanica e slava. Se la grande guerra che si sta combattendo riuscirà sfavorevole alle armi tedesche, e se dalla vittoria italiana e francese nascerà una maggiore intimità fra tutti i popoli latini, consci alfine dei pericoli del germanesimo, bisognerà dare al Mistral il posto principale nella storia della nostra schiatta.»

Affermazione cotesta, discutibile.

I popoli devono vivere in pace, e pacificamente lottare e lavorare con ardore pel bene proprio e degli altri: come non vogliamo annientata la nostra mente e la nostra vita, così non dobbiamo annientare la mente e la vita degli altri.

Theodosius

ANNA VERTUA GENTILE — **Come devo comportarmi ?** *Libro per tutti.* — Volume di pag. XII-530. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1915. — L. 4.

Ci è grato annunciare la ristampa del libro *Come devo comportarmi ?* che esce nella sua ottava edizione coscienziosamente riveduto, ampliato, anzi rinnovato.

Anna Vertua Gentile, conosciuta nel suo valore di scrittrice colta e educatrice così nei suoi lavori di concetto come nei romanzi, presenta ora il suo volume, fin'ora accolto con grande benevolenza dal pubblico intelligente e gentile, quasi rifatto in veste nuova. I cambiamenti, le moltissime aggiunte, le modificazioni e le innovazioni volute e imposte dallo sviluppo intellettuale che va ogni dì più allargandosi e dal progresso che corre rapidissimo importando usi d'ogni paese e d'ogni maniera, fanno di questo libro una vera guida morale e pratica, indispensabile ad ogni famiglia, a signore, signorine, insegnanti, collegi e educandati che capiscono l'importanza di comprendere e seguire con doverosa correttezza, gli usi sociali, soggetti dal rapido progredire d'ogni cosa, a continui mutamenti nella moda, nell'educazione e quindi nel modo di comportarsi.

Non dubitiamo che il libro, il quale ora si presenta modificato e opportunamente ampliato secondo le esigenze del tempo e del progresso, sarà accolto con la solita benevolenza da tutti coloro che amano ed ammirano nella nota scrittrice, l'alta cultura, la facoltà, certo non comune, di educare dilettando, la forma semplice, elegante, piena di fascino.

FATTI E COMMENTI

La reggenza

(1821-1915)

Nel partire per la quarta guerra de l'indipendenza italiana, ed assumere il comando de le forze di terra e di mare, il Re d'Italia ha nominato Reggente l'amato zio, Principe Tommaso Alberto Vittorio Duca di Genova. Il Luogotenente del Re, è figlio di Ferdinando Duca di Genova, che ne la dolorosa giornata di Novara, combattè eroicamente a la Bicocca, dando prova di senno e di valore, di quel valore disgraziato onde si coprirono i nostri eroici soldati di quella gloriosa giornata, che a torto, l'angelicato impiccatore, l'Angelo de la forca sempiterna, nel proclama odierno, chiama gloria de la sua giovinezza. Novara è il nostro grande monito.

Furono compiuti eroismi degni d'altro successo; il destino fu crudele, ma le parole pronunziate dal Re, proclamato poco innanzi Re d'Italia già libera, ne la volontà degli Eroi, ne la dedizione de le anime, restano scolpite nel libro senza dimenticanze. Vi sono sconfitte più gloriose d'ogni vittoria, e ben più valevoli su le sorti d'un popolo. Il sangue di quella disfatta consacra l'indipendenza de la nostra Patria, ed il nostro diritto di nazionalità; come Mentana consacra Roma capitale del Regno. Sono le volontà del fato oscuro, che dal dolore fa germinare il fiore de la felicità, e noi, ne la nostra tremenda incoscienza, pieghiamo l'animo, come le vette gli alberi, sotto un ignoto vento.

A proposito de la reggenza d'oggi, nel nostro ricordo sorge l'altra affidata da Carlo Felice nel 1821 a Carlo Alberto.

La storia, la nostra severa ammonitrice, non ha parole dolci: gli ammonimenti ci vengono a traverso un velo di sangue, per un immenso dolore, madidi di lagrime, o balzano da contrasti, da ritorni impensati, mentre invisibile ma oculata, lontana e presente sempre, ignota e consapevole, una volontà più alta, spinge sopra una via già tracciata, gli uomini, stanchi, affaccendati, verso un ignoto perenne. « *Vecchierel bianco, infermo, — mezzo vestito e scalzo, — corre via, corre anela — ... cade, risorge e più s'affretta — verso l'abisso orrido immenso. Tale è la vita mortale* ». La vita de la dolorosa umanità.

La rivoluzione napoletana del 1820, ed i moti del Piemonte, nel 1821, non furono vera e propria rivoluzione popolare, ma più tosto sollevazione d'eserciti, trasportati dai capi coscienti ed intellettuali, ad una rivolta che avrebbe potuto dare frutti migliori, se meglio fossero stati preparati gli eventi, educata la moltitudine; se contemporaneità d'azione vi fosse stata, e minori esitanze. Il popolo, fu solamente spettatore; plaudì estraneo a ciò che i settarii, uomini di grande fede, e di grande cuore, avevano preparato. Ma non per questo fu minore l'ardenza e la dedizione di quelli, che ben coscienti, lanciarono l'anima entusiasta nel vortice oscuro de la morte, a pro della Patria, per quell'ideale d'aurora che ognun d'essi sentiva palpitare ne la nobiltà del proprio cuore, ne la possanza de le ragioni storiche e sociali, con quella certezza che scaturiva da le parole dei Grandi, dal vaticinio dei Poeti, da leggi supreme, alte, di compattezza granitica, su la chiarezza degli orizzonti d'Italia.

1821 ! e ne l'anima v'è la dolorante angoscia d'un singhiozzo; ma i cieli s'indorano e l'epica figura del Conte Santorre di Santarosa, schiude un vasto lembo d'azzurro, su la oscurità del destino, mentre fluttua, nel vento eroico d'una volontà incrollabile, la gloria del nostro vessillo tricolore. Poveri morti, grandi Martiri ! Giuseppe Mazzini, a proposito, racconta che bambino, offrendo, inconsapevole ancora, l'obolo per essi, raccolto per le vie di Genova, sentì il primo palpito d'amore e di solidarietà nazionale. Palpito che doveva mutarsi nel grande apostolato così ricco d'avverate profezie, che Carlo Marx derideva col volgare riso, ma verde, chè la rozza anima, suo malgrado, doveva piegarsi dinnanzi a la luminosa bianchezza de l'Esule tutto fronte, pensoso e consapevole, il quale gridava una parola più alta ed ispirata, apostolo d'una fede avverantesi di giorno in giorno, in nome de le nazionalità disconosciute, sintetizzata nel motto: Dio e Popolo.

Carlo Alberto, tornato nel suo Piemonte, dopo la restaurazione de l'antico governo, portava con sè le grandi idee di libertà, attinte durante il soggiorno a Parigi, ove, ancora giovanissimo, era stato nominato ufficiale de l'esercito di Napoleone I. Nè il vecchio assolutismo poteva più confarsi ai nobili principii de la sua anima giovane, irrequieta, sentimentale. E pubblicamente, manifestava le proprie idee, scegliendo le amicizie fra gli uomini più noti per opinioni e sentimenti avanzati e liberali, come il Marchese Asinara, il Conte Provana, il Conte Santorre di Santarosa, divenendo così popolarissimo, con fama financo di carbonaro.

Ben noti sono gli avvenimenti che portarono in Piemonte, alla abdicazione di Vittorio Emanuele I, ed alla concessione de la costituzione di Spagna fatta dal reggente Carlo Alberto. I moti del Napoletano avevano infiammati gli animi. Alcune guarnigioni piemontesi si sollevarono spinte a condotte dai capi. Il capitano Ferrero, pubblicava a San Salvario un proclama in nome del popolo e de l'esercito. Ma il Re fu irremovibile nel suo proposito e, come è consuetudine di Casa Savoia, non volle venir meno a le promesse fatte all'Austria, a la tiranna, gelosa anche de la libertà di popoli non direttamente oppressi. E quindi il gran rifiuto de la corona, fatto non per viltà, ma per mantenere la parola data, e per non gettare, d'altra parte, lo stato ne l'orrore d'una lotta fratricida. La rivolta non significava sfiducia di popolo al Sovrano, ma ribellione ai sistemi, tanto è vero che essa scoppiò al grido di: Viva il Re !

Carlo Felice allora dimorante a la corte di Modena, nominava suo reggente il nipote Principe Carlo Alberto e questi, la sera del 13 marzo 1831, come primo suo atto, proclamò la costituzione di Spagna. Ma il Re, non volle riconoscerla e sanzionarla, è vero, ed annullò ogni decreto che non fosse approvato da la sua volontà. A Carlo Alberto fu imposto di uscire dal Piemonte, e dovette quasi fuggire, di notte, dal suo Stato come un traditore, Egli, il futuro grande martire de la libertà.

L'Austria grifagna, volle che il Principe, per pubblica ammenda, fosse inviato a combattere nella Spagna, contro quella costituzione che egli aveva data al popolo. Ed il Principe dovette, e fu, anche così, eroico, mentre l'ira dei poeti lo flagellava a sangue, e lo mordeva lo sdegno dei liberali che si credevano traditi. Dovette bere tutto l'amaro calice, silenzioso e rassegnato, sperando nel suo Dio e nel suo Popolo, non lontana l'ora del trionfo, che fu quella invece del supremo martirio, ma fra la profonda reverenza immortale de la sua gente. Però quel primo atto, quel primo brevissimo fallo di gloria, fu la prima grande consacrazione, fatta dal Re, del diritto immortale d'un popolo, la leggittimazione dei grandi ideali storici. Fu, e rimane, il primo documento che, nel tempo ancora lontano dai felici eventi, schiuse tutto un orizzonte luminoso innanzi agli occhi dei veggenti. La cecità degli oppressori, non poteva scorgere la luce; sentì solo l'immensità, il vuoto che scavava a la base della tirannide italiana, e brancolò nel nulla, cercando di cancellare con un miserabile divieto, e con l'imposizione a danno d'un cuore ben diversamente disposto, un diritto già riconosciuto.

Vana speranza, come quella che vuol volar senza ali, o precludere il cammino totale de l'umanità. Errore che si ripete oggi, cercando d'impedire alla nostra grande Nazione, il compiacimento de la libertà, l'integrazione del territorio. E ciò significa opporsi ad un destino invincibile e ben certo ne la compiutezza de l'ora e degli eventi. Quella prima rivoluzione per la libertà d'Italia, in meno d'un mese fu chetata. Fu spenta, improvvisamente dissero i tiranni. Ma il gentil sangue dei primi martiri; l'eroismo di Santorre di Santarosa che muore combattendo per la libertà d'un altro popolo, a suprema affermazione di fede; il sacrificio del Principe che combatte da eroe, contro i sentimenti del proprio cuore, immutabili; (e l'esilio volontario e la morte ne la casa lontana e solitaria che albergò ne la indifferente pace, tanto dolore, lo attestano solennemente), non poteva dare ardore sì vile, da essere spento in un mese. E germinò invece la messe de le spade vendicatrici, quelle che lampeggiarono ne le battaglie vittoriose del passato, quelle che splendono oggi, o tiranni. Il primo moto fu oppresso, ma l'idea rimase, fluente faro di luce ed oggi illumina le nuove vittorie oltre quei confini che la nostra anima non ha mai riconosciuti, perchè oltre essi è ancora Italia: quella di Dante, quella dei Martiri e degli Eroi.

ETTORE CAGGIANO

NOTIZIARIO

■ **« Italia, Italia ! »**

Alfio Berretta e Gerardo La Rosa han compilato a Catania un numero unico, *Italia, Italia !* per la Croce Rossa e le famiglie de' richiamati. Il patriottico gesto dei due colleghi ha avuto degni incoraggiamenti. Il numero contiene scritti di Giovanni Verga, Federico de Roberto, Luigi Capuana Gianni Maggiotto, G. B. Grassi Bertazzi. A. Ciscato, G. La Rosa, Tina Zappalà Paternò, D. Lipara, G. Capra Boscarini, A. Berretta, T. Trigona, A. Ramfaldi, Guido Guida, G. Caliri. Il de Roberto, con nobile slancio inviava anche 100 lire, consigliando di andar diritto allo scopo, raccogliere, cioè, soccorsi per le famiglie dei richiamati e per la Croce Rossa. Giovanni Verga scrive: « Con voi, giovani chiamati alle armi per la gran patria nostra, è il cuore e l'augurio di tutti gli Italiani,

■ **« Myricæ »**

Il giornale letterario ferrarese sospende le sue pubblicazioni per tutta la durata della guerra essendo stati chiamati sotto le armi il Direttore, Carlo Ungarelli, e parecchi redattori nonchè l'amministratore. Gli abbonati di *Myricæ* verranno ricompensati in avvenire con numeri doppî straordinarii. A Carlo Ungarelli e ai colleghi suoi e nostri, soldati d'Italia, *Vela Latina*, fidente nei nuovi fasti della Patria, manda un commosso saluto beneaugurante.

■ **Il Fuoco**

Ecco il Sommario del N°. 5 Anno 2°. del *Fuoco* la bella rassegna bolognese di arte e di pensiero diretta da Antonino Foschini: — L. Fiumi: Appello neoliberista — A. Foschini: Rinascita — G. Cavicchioli: La Fedra e il melodramma italiano R. Mazzola: Notturno — F. Meriano: Il sesso del profeta. Cronaca dei libri — Ceneri e faville.

■ **All'« Associazione Artistica Napoletana »**

Domenica 30 Maggio l'« Associazione Artistica Napoletana » offrì un *vermouth* d'onore agli artisti napoletani partenti per la guerra. A nome dell'Associazione li salutarono, con calorose parole augurali, lo scultore Bisceglia ed il pittore Milone; ed a nome degli studenti dell'Istituto di Belle Arti, lo studente Ruggiero. In nome dei partenti risposero ringraziando, vivamente commossi, i pittori Ragozzino e De Vanna. Infine si brindò alla grandezza dell'Italia, e dell'arte italiana.

CORRISPONDENZA

A. F. *Genova* — Stia pur tranquillo. Riceverà il pacco di libri, quando i pacchi potranno con sicurezza giungere a destinazione.

Abbonato 1350 — Faccia reclamo alla Posta. L'Amministrazione di *Vela* spedisce scrupolosamente. E' il servizio postale che difetta, creda pure.

L. G. *Roma* — Ripeto: non pubblicherò più versi, di nessun genere. È d'uopo rassegnarsi !

H. M. — Non ho tempo di leggere manoscritti e dare giudizi.

L. G. S. — Non pubblico versi dialettali. Grazie delle gentili parole.

A. M. — A guerra finita, a vittoria compiuta pubblicherò le mie traduzioni dal provenzale.

R. G. S. — La rivista *I novissimi* è fatta molto bene, ed è diretta dall'amico Achille Ricciardi. Basta scrivere: Achille Ricciardi, Chieti.

G. A. S. — Il *Trattato dei Bianti*, edizione del 1828, fu impresso in soli 250 esemplari. È rarissimo.

P. S. — Non basta saccheggiare gli storici, caro signore. Io mi vanto di saper pescare subito dove gli altri mettono le mani. Voi vi siete giovato del Varchi e delle *Istorie* di Paolo Giovio tradotte da Lodovico Domenichi, là dove parla del Ferruccio. Ma è provato che Fabrizio Maramaldo non lo assassinò, sì che cade la frase: *Tu uccidi un uomo morto !* Le leggende non sono *la Storia*.

E. O. — Mandate pure. Leggerò, e vedremo.

G. R. — Avete confuso: Marco Antonio Bragadino fu veneziano, e venne scorticato vivo per ordine di Mustafà, all'assedio di Famagosta, nel 1571. Voi me lo fate genovese, e non consultate nemmeno un dizionario biografico ! Come debbo incoraggiare i giovani, se essi tanto mi scoraggiano ?

L. A. — Mi duole: non posso pubblicare. Il vostro scritto piglia lo spazio di otto colonne. Condensatelo in tre, e vedremo.

Nautilus — Non ammetto pseudonimi. Bisogna firmare gli scritti col proprio nome e cognome.

P. R. — Un pò di pazienza ! Tutti vogliono essere accontentati *pel prossimo numero!* Ogni *prossimo numero* di *Vela* dovrebb'essere di cento pagine !

G. N. — Rivolgetevi al Senatore Benedetto Croce, per la *Napoli nobilissima*. Io nulla posso dirvi di preciso.

M. A. — Molto volentieri. Mandate i libri, e ne farò cenno. Il mio romanzo *Il tesoro della regina* fu solo pubblicato nelle appendici del *Giornale d'Italia*, ma non è ancora raccolto in volume.

L. S. — Versi su la guerra ? Dopo la guerra ! Saranno appena tollerabili quelli di un paio di poeti, in tutto il mondo...

E. P. *Lucca* — Ho già disposto che le si spediscano le copie che Ella chiede. Mi faccia sapere se le ha ricevute. L'*Erede* l'avrei trattato diversamente. È un soggetto che si presta a una lirica fortissima. Ritenti. Saluti.

A. R. *Chieti* — Cordiali e cari saluti.

G. G. *Bologna* — Buona fortuna e cari saluti, ed auguri di ritornare presto. Pubblicherò entrambi gli scritti appena mi sarà possibile.

M. A. — La carta di *Vela* è un pó debole ? Sono le conseguenze del recente terremoto che scosse, come ricorderete, anche le cartiere di Isola del Liri ! Pazienza !

O. F. — Ripeto: non abusiamo di rettorica patriottica ! È inutile insistere: non pubblico più versi ! L'ho già ripetuto mille volte !

S. S. G. — Grazie dei complimenti. Ma, creda pure, per quelle cose lì, « io son come colui che se n'infischia ! »

L. A. — Ma sì ! Pel Rapisardi, che resta un gran poeta, dopo le intemperanze polemiche del Carducci, che si possono anche spiegare, se non giustificare, seguì una frotta di poveri pappagalli che si accanirono dietro il Poeta Catanese. Pappagalli che vi sono ancora, pur troppo ! Ma più tempo passa, e più l'opera del Rapisardi s'illumina !

A. M. — Chi non è napoletano, e non conosce il dialetto profondamente, non può dar giudizi, ma soltanto soffiettare ad orecchio. E noti che fra i napoletani stessi, quelli che possono dar giudizii veritieri, son due o tre appena. Forse due...

A. P. 15 — Grazie delle gentili parole; ma ho già detto a molti altri di no. Poesie ne giungono a centinaia !

Abbonato 3614. Il ritardo nella spedizione e nella distribuzione di *Vela* è causato dal fatto che pel tiraggio aumentato si va in macchina un giorno più tardi; ed anche perchè bisogna presentare, prima di far andare avanti le macchine, gli stamponi alla Censura. Quindi *Vela* si mette in vendita fra il Sabato e la domenica, invece del giovedì.

M. L. — Ella non mi secchi. Ha compreso ? E si regoli pure come han già fatto tre o quattro stracciocelli suoi pari: mi scriva due o tre paginette di male parole in qualche giornaletto da licealisti bocciati. Io non perderò l'appetito.

Errata-corrige.

Nel numero ultimo di *Vela Latina* (n. 22, 3-6 giugno) nell'articolo « La grande Italia » a firma di Augusto de Luca, il proto incorse in errori ed omissioni di cui è necessario rettificare i principali: *danno spettacolo della riconoscenza* deve dire *rinascenza*; *nel dominio dei venti* è omesso *vario* dominio etc. etc.; *armonizzante con la presente smania*: presente *gioia*.

Libreria Editrice del « Fuoco » — Bologna.
È imminente :
Giovanni Cavicchioli : PALAZZI INCANTATI
Bel volume di oltre 200 pagine con tavole di *Corrado Corazza* L. 2,00

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

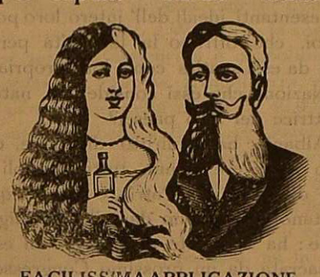
OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi propri
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

"IL FUOCO"
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

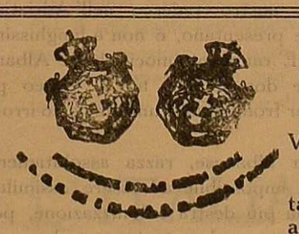
NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d'Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

PLURALIA Anno V
Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG'ARNO REGIO, 16 — PISA

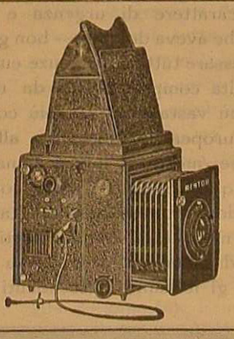
GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO

non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI


Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista **S. & G. F.lli DI COSTANZO**
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6